

i libri più venduti

Ansa

- 1-L'ignoranza di Milan Kundera Adelphi
- 2-La casa dipinta di John Grisham Mondadori
- 3-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Adelphi
- 4-Harry Potter e il calice di fuoco di Joanne K. Rowling Salani

- 5-Nudi e crudi di Alan Bennet Adelphi
- I primi tre italiani**
- 1-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 2-Tale e quale di Luciano De Crescenzo Mondadori
- 3-Racconti quotidiani di Andrea Camilleri Libreria dell'Orso

scelti da...

l'Unità

- 1-Cent'anni di solitudine di Gabriel Garcia Marquez Feltrinelli
- 2-La linea d'ombra di Joseph Conrad Einaudi
- 3-L'invenzione della solitudine di Paul Auster Einaudi
- 4-Una questione privata di Beppe Fenoglio Einaudi
- 5-Il mio nome è Aram di William Saroyan Bompiani

scelti da...

Daniele Brolli

- 1-Don Chisciotte Miguel de Cervantes Mondadori
- 2-Morte a credito di Louis-Ferdinand Céline Corbaccio
- 3-Lo non ho paura di Niccolò Ammaniti Einaudi
- 4-Magico Vento di Gianfranco Manfredi Bonelli
- 5-Comandante ad Auschwitz di Rudolf Höss Einaudi



Annuario Sociale 2001
a cura del Gruppo Abele Feltrinelli
pagine 956
lire 37.000

Un alfabeto della cittadinanza che affronta in migliaia di notizie, tabelle, schede e cronologie temi come Aids ambiente, droghe, handicap, immigrazione, eutanasia, obiezione di coscienza, volontariato. Dalla A alla Z un dizionario laico e civile su temi e problematiche che non toccano solo una parte della società, ma riguardano tutti i cittadini.



Mystery Train
Visioni d'America nel rock Editori Riuniti
pagine 383
lire 36.000

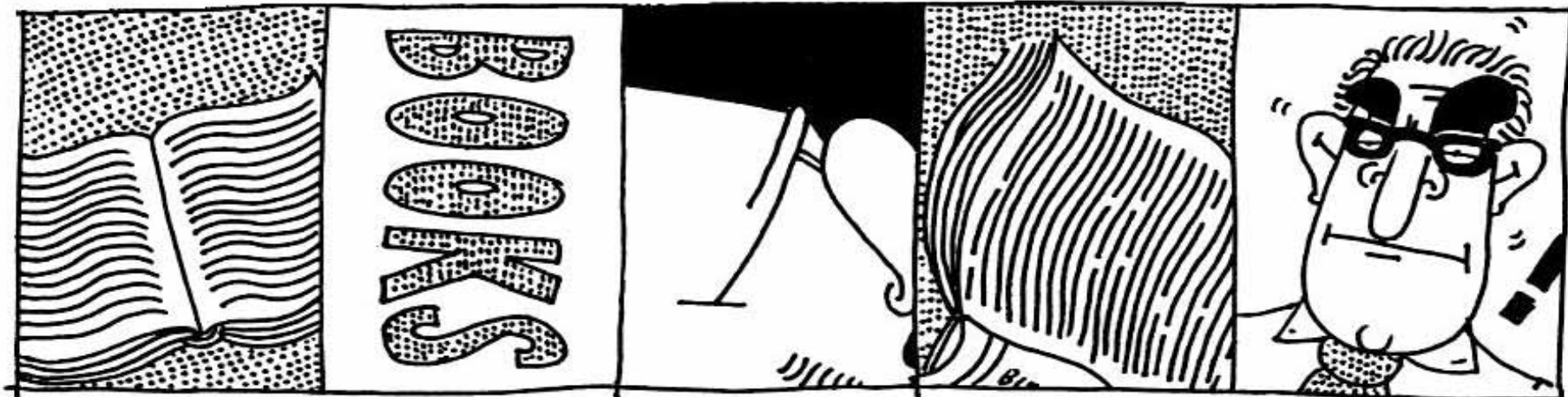
Datato 1975, questa rassegna di musicisti scelti di Marcus non perde la sua brillantezza né la capacità acuta di accendere, attraverso le loro storie, una luce sul sogno americano, toccando il mito, il paesaggio e la tradizione orale di questo continente. Questa nuova edizione, rivista dall'autore, ha una nuova introduzione e aggiornamenti fatti per la versione italiana.

CARA MAMMINA AGUZZINA
Pier Giorgio Betti

Perdonare, ma sempre e comunque? e come se il peso del Male commesso non viene neppure alleviato da un segno di respicenza? può mai reggere il sentimento della pietà e dell'indulgenza nei confronti della persona che dovrebbe essere la più amata se si scontra con l'assenza totale di pentimento, con la mancata coscienza dell'errore-orrore e, peggio, con l'ostentata fiera di un passato ascrabile? Helga Schneider non ha potuto perdonare. Lo si intuisce dal suo tormento, dalla sofferenza che gronda dalle righe di questo «Lasciami andare, madre» in cui racconta l'ultimo appuntamento con la genitrice novantenne, nazista sfegatata, che indossò la divisa delle Ss e fu zelante aguzzina degli ebrei nel lager di Birkenau.

Nata in Polonia 67 anni fa, vissuta in Germania e in Austria, Helga Schneider si è sposata in Italia, risiede e lavora a Bologna. Ha già pubblicato «Il rogo di Berlino» e altri volumi, ma è in quest'ultimo libro che affronta forse la prova più difficile, e anche la più coraggiosa, come scrittrice e come figlia. Sua madre abbandonò il marito e i figliuoli, Helga appunto, allora di 4 anni, e il fratellino Peter, per arruolarsi nel '41 tra i fedelissimi di Hitler e diventare guardiana nei campi di sterminio. Dopo la guerra, Helga l'aveva rivista una volta sola, nel '71, uscendone sconvolta quando la madre le aveva messo tra le mani («voglio farti un regalo») anelli e bracciali dell'oro sottratto agli ebrei. Sollecitata da una lettera che annunciava che la madre era ancora viva, l'ultimo incontro è avvenuto a Vienna a distanza di altri quasi trent'anni: incontro temuto e forse inconsapevolmente desiderato, in bilico tra la speranza di scoprire una madre diversa, finalmente «normale», e l'angoscia di rivedere incolmabili abissi della coscienza. Due ore di colloquio teso, spesso drammatico, Helga che ha deciso di sapere, interroga, insiste, pretende risposte esaurienti, la madre che si ritrae, tergiversa, invoca quell'affetto che lei non ha mai saputo dare, poi cede, racconta come si uccidevano i prigionieri, le donne gettate vive in pozzi riempiti di brace ardente, l'iniezione di acido fenico nel cuore per finire le internate dopo i barbari esperimenti pseudoscientifici cui venivano sottoposti da medici criminali, i bimbi buttati nel «crematorio» quando forse non erano ancora morti per il gas. E ammette il proprio ruolo attivo. Ha capito, si è liberata dalle spire del fanatismo? No, non resta più spazio per la speranza. «Le ebrei le detestavo... mi veniva il voltastomaco a vedere tutte quelle facce perverse, facce da razza inferiore... Le odiavo quelle maledette ebrei, brutta razza, credimi... Io non sono pentita di avere appartenuto alle Waffen-Ss, è chiaro?».

Lasciami andare, madre
di Helga Schneider
Adelphi
pagine 130
lire 25.000



Nel nuovo libro di Yoshimoto due racconti lunghi sui temi della mancanza e della nostalgia

Segmenti di felicità
La dura vita di Banana

Stefano Pistolini

Banana non finisce di stupire. A dispetto di chi la considerava il prodotto di una *media hype*, ovvero di una campagna stampa ben orchestrata e di una personale astuzia di marketing, l'oggi trentasettenne scrittrice giapponese si ripropone a tempi ravvicinati come titolare di una poetica intensa, originale e al tempo stesso altamente condivisibile, sia pure su base generazionale e con particolare impatto sugli ambienti postadolescentuali della cultura ipertecnologica. Di sicuro bisogna scollarle di dosso quello stereotipo di «elegante minimalismo in salsa nippon» che minacciava di strangolarla: se è pur vero che l'area d'interesse delle sue storie e dei suoi libri rifugge dalla grandeur e analizza microconflitti, è altrettanto dimostrato che all'origine della scrittura della Yoshimoto c'è

prima di tutto un travolgente amore per il melò, quello che una figlia degli anni Sessanta come lei ha coltivato durante un'infanzia solitaria nutrita a base di manga, cartoni animati tv e classici del passato intrisi di drammaturgia e di eccessi sentimentalistici. La reazione e il risultato stanno in una folata produzione cui in questi giorni s'aggiunge un nuovo titolo, lo smileo *H/H* - che altro non sarebbero che le iniziali dei titoli dei due racconti che costituiscono il volume, *Hard boiled* e *Hard luck*. Un accoppiamento che va oltre le identità letterali e l'ironia emblemizzata da quella parolina «hard», duro: dura è la vita, dura è la fortuna da conquistare, dure sono le prove che ci troviamo ad affrontare. Mentre, in fondo al viale, s'intravede l'angoscia di una fine che arriverà, prematura o

H/H
di Banana Yoshimoto
Feltrinelli
96 pagine
lire 18.000

puntuale: la morte con la quale i personaggi di Banana da sempre fanno i conti, non tanto in chiave auto referenziale, quanto piuttosto su base affettiva e sociale, ovvero come fonte di «mancanza». Il meccanismo drammaturgico che muove i plot e l'immaginario di questa scrittrice non è infatti mai alimentato dalle languide sofferenze o dal terribile incedere d'un protagonista verso la sua stessa morte, quanto dal devastante scenario psichico provocato dalla morte di una persona vicina, alla cui essenza, carnale ed emotiva, si sostituisce un vuoto che uccide. Una piccola scienza della privazione, un trattato a puntate sull'assenza che eccita il rimpianto, la memoria, la nostalgia e quella composta malinconia che i suoi personaggi trascinano con loro come un baga-

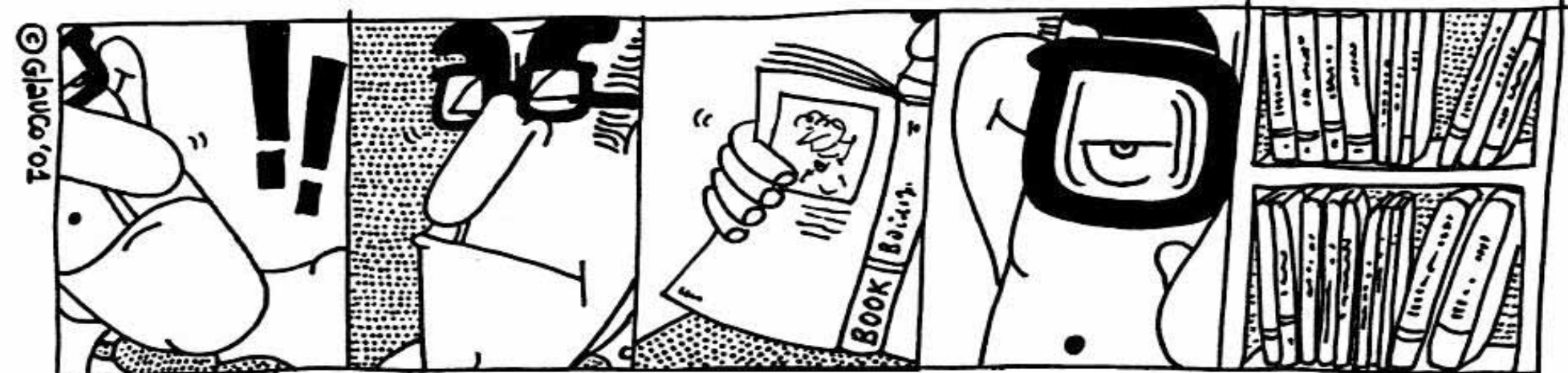
gio inseparabile. Se di tutto ciò già in passato la Yoshimoto aveva scritto compiutamente e col dono di un tono personale e solitario tra tante voci uguali - il capolavoro resta *NP*, grande gesto descrittivo devoluto al tema dell'effimero umano - ancora una volta la circoscritta perfezione è conseguita da queste due filiformi storie: quelle di una ragazza che nel corso di una passeggiata nei boschi e di una notte in un alberghetto assapora un'esperienza esoterica che le dimostra come il flusso tra interiore ed esteriore e tra realtà e immaginario sia privo di confini certi e quello in cui la morte di un'altra giovanetta diviene l'occasione perché la sorella faccia un incontro che diverrà importante nella sua vita, dando un sia pur fatale senso a una tragedia insulsa come la morte giovane. Due plot leggeri e funzionali, che scrono indisturbati nel mondo particolare dei libri della Yoshimoto: come se l'autrice se-

MORESCO E L'ESTETICA DELL'ABIEZIONE
Andrea Carraro

Che Antonio Moresco sia un autore di talento, è fuor di dubbio. Così come è assodata la sua vocazione all'autoreferenzialità, all'autobiografismo. Per soddisfare tale vocazione «Lettere a nessuno» aveva felicemente abolito qualunque schermo letterario, qualunque prodotto dell'invenzione, facendo coincidere la realtà (ossessiva) dello scrittore con la realtà romanzesca. La forza di quel libro risiedeva proprio in un narcisismo poetico violentemente esibito. Poi è venuto «Gli esordi» e poi ancora quest'ultimo romanzo, «Canti del caos», entrambi minacciati dalla presenza di una finzione narrativa. Ma non solo. Il fatto è che dopo «Lettere a nessuno» sono arrivati gli estimatori entusiasti dello scrittore (Tiziano Scarpa, Carla Benedetti etc.) che hanno alimentato il suo narcisismo (tempo fa è uscito addirittura un libretto della Bollati Boringhieri intitolato «Chi ha paura di Antonio Moresco...»), al punto che quest'ultimo libro, «La prima all'ultima pagina, sembra dichiarare (gridare) al lettore la propria grandezza. Insomma, Moresco adesso fa la voce grossa, è talmente convinto di aver scritto con «Canti del caos» un capolavoro da far pronunciare la parola stessa, capolavoro, al personaggio dell'editore. Ma vediamo che genere di libro è questo.

In «Canti del caos» il protagonista più che lo scrittore è il romanzo stesso, metalletterariamente rappresentato nel suo farsi, nel suo divenire. Lo scrittore naturalmente è presente, ma non è più l'unico «fattore» del testo. Il quale testo è la risultante di un insieme di forze. A «lavorare» sull'opera, oltre allo scrittore, c'è infatti l'editore (detto Il Catto come ne «Gli esordi»), la Musa e una teoria di altri personaggi (l'investitore, l'ispettore Lanza, il Matto, la ragazza con l'assorbente, il traslocatore, l'eiaculatore etc.). Tutti costoro sono impegnati a dare un volto e un corpo al libro (al capolavoro) che si va compiendo sotto i loro occhi e sotto gli occhi del lettore. Questo è il plot principale, dal quale si dipartono svariati subplot (tanti quanti sono i personaggi). Come ne «Gli esordi», si registra un'attrazione dello scrittore per la realtà degradata (da cui, il fioccare di sperma, sangue mestruale, vomito etc.). C'è insomma una volontà esplicita a insozzare tutto, a generare disgusto nel lettore, in un rifiuto integrale del bello e dei buoni sentimenti... Il risultato è un cinismo estremo, un'assenza integrale di pietas. Siamo insomma lontani dal primo Céline (quello grande!). Moresco sembra gemellarsi piuttosto con l'ultimo periodo dell'autore francese (manieristico, virtuosistico, narrativamente esangue...), quello che piace tanto ai nostri critici neovanguardisti, nel quale la lingua la fa da padrona su tutto. Nel romanzo di Moresco la lingua appare invece troppo educata, troppo poco espressionistica rispetto alla materia trattata (al contrario di uno scrittore spagnolo straordinario e poco conosciuto come Martin Santos). La tendenza di Moresco all'iperrealismo e a un'ambigua estetica dell'abiezione richiederebbe, per realizzarsi compiutamente, un oltranzismo stilistico che invece è presente solo a tratti. Cioché il libro, seppure talora affascinante nel suo tumultuoso e violento tessuto narrativo, appare sbilanciato, privo di un centro di gravità.

Canti del caos
di Antonio Moresco
Feltrinelli
pagine 393, lire 33.000



Un'intervista di Antonio Gnoli allo scrittore, realizzata nel 1982, ora in un libro assieme ad un saggio

Chatwin, il viaggio come stile di pensiero

Bruno Gravagnuolo

Nel 1982, in una mattinata di primavera Bruce Chatwin è a Piazza del Popolo. Il viaggiatore inglese, autore di culto di *In Patagonia* è singolarmente elegante. Di un'eleganza che contrasta con la mise con cui è sculpito in tante fotografie, giacca da surfista, timberland e zaino. Indossa infatti, sotto un impeccabile completo bleu, camicia immacolata con cravatta punteggiata di stelline bianche. Ulteriore indizio di quanto il personaggio fosse imprevedibile, annota Antonio Gnoli giornalista di *Repubblica*, che quel giorno va ad intervistarlo. L'intervista resterà nella cassetta. Per esser riesumata oggi. E divenire il pretesto di un ele-

gante volumetto Bompiani, fatto appunto di quell'intervista ripescata, e di un saggio dedicato a Chatwin: «La nostalgia dello spazio». Dentro c'è tutta l'epica di un personaggio singolare e inclassificabile, malgrado il mito che gli anni '80 gli cucirono addosso. Il mito del nomadismo trasgressivo e antioccidentale, in linea con la «de-territorialità» di Deleuze e Guattari. In realtà Chatwin, esperto d'arte in fuga dalla Sotheby's dal 1965, era un «uomo postumo» profondamente occidentale e malinconico, che dilatava la sua mania collezionistica sul planisfero della terra. E che cercava a suo modo di ritrovare, tra spasamento e annulla-

La nostalgia dello spazio
di Bruce Chatwin e Antonio Gnoli
Bompiani
pagine 92, lire 10.000

mento delle barriere, la forza primigenia e il segreto dell'arte. Liberata dal collezionismo. Dalla chincaglieria dell'accumulo antiquario, che è il destino stregato e stregante di un certo tipo di merce. Per lui viaggiare, liturgia ed esercizio dell'intelligenza, era come rifarsi alle sorgenti del mondo in quanto «evento». Una caccia a rivelazioni profane e minimali, intraviste sulle rotte dove la civiltà diviene risacca e periferia. In Patagonia, terra di visioni shakepeariane e ormai disarcata desolata di illusioni del Progresso. O sulla *Via dei canti*, i grandi sentieri misteriosi interrotti degli aborigeni in Australia, dove

il suono si confonde con la memoria preistorica dell' homo sapiens, quando l'ordine del discorso inizia a modellarsi sulla nominazione dello spazio infinito e sfuggente. Insomma, e affiora bene nell'intervista del 1982, il viaggiare chatwiniano è un ritorno del mondo a sé. Per il tramite dell'intimo che ne fa esperienza, nei dettagli di un luogo o di un incontro. Come quando, nel gran mausoleo di Stalingrado, un colpo di vento scopre d'improvviso le medaglie nascoste di una vedova russa simile a tante altre in quel posto, e per nulla rimarcabile allo sguardo. Per cui la scrittura dell'autore, depresso ogni pathos dell'incanto, si piega a seguire piccoli accadimenti. Con stile rapido e conciso. Mirando, scrive Gnoli, a «dare allo stupore lo statuto naturale del volo di un insetto». Tempo-evento circolare, stupore, understatement, in questo Nijnskj di fine secolo dalle movenze di derviscio. E nostalgia di ciò che le barriere impediscono di vedere. Nostalgia dello spazio, che soppianta la domanda ontologica di fondo dell'occidente attorno all'io. Da «chi sono io?», a «che ci faccio qui?». Sicché il viaggio, se in era di villaggi Valtur fosse lecito parlarne, diviene salutare spaesamento. Che soverte la biografia cristallizzata di ciascuno, riscrivendone infinite possibilità a partire dai luoghi convertiti in «eventi». E pungolati dall'«horreur du domicile», che è la vera cifra esistenziale di Chatwin. Ovviamente l'autoinganno è in agguato, nel viaggiare dentro e fuori di sé, dove il «camminare» ha il colore delle *Metamorfosi* di Ovidio, delle *Finzioni* di Borges o dell'*Intrattenimento infinito* di Blanchot. Come quando Chatwin fantastico di un' improbabile ed esotica malattia nell'elaborare l'Aids di cui morì nel 1989. Ma fa parte del gioco. Quel gioco del «flâneur», di cui Chatwin, sulle tracce di Benjamin, fu un maestro.